

Obama torna in Iowa convinto della vittoria Ma Hillary resiste

Oggi il verdetto di Oregon e Kentucky. Il senatore parlerà nello Stato dove sono iniziate le primarie

di Roberto Rezzo / New York

TRAGUARDO MOBILE. Il front runner democratico Obama è convinto che il voto di oggi in Kentucky e Oregon possa finalmente chiudere la battaglia per la nomination. Ha deciso di aspettare i risultati dello scrutinio in Iowa, lo Stato che nel gennaio scorso

ha messo le ali alla sua candidatura. Il succo del discorso è stato ampiamente anticipato alla stampa da David Plouffe, general manager della sua campagna: «Siamo arrivati a una svolta. Abbiamo la maggioranza dei delegati eletti e la maggioranza del voto popolare. I democratici si sono

espressi chiaramente. Obama è il candidato in pectore alla Casa Bianca». Clinton è sulle barricate. Insieme al marito e alla figlia Chelsea, ha fatto campagna sino all'ultimo minuto, sottoponendosi a un'agenda di comizi massacranti. Tra i commentatori dei notiziari - anche chi non la può soffrire - è costretto ad ammettere: «Questa signora è fatta proprio d'acciaio». Una media tra i sondaggi condotti dai quattro principali istituti di ricerca americani attribuisce a Clinton un vantaggio di 29 punti su Obama in Kentucky. E a

Obama un vantaggio di dieci punti su Clinton in Oregon. Quando si tiene conto del numero dei delegati in palio, salta fuori che i due sfidanti si trovano sostanzialmente in condizione di parità. La posizione ufficiale della campagna di Clinton è che la partita non è affatto chiusa sino a quando uno dei candidati non si assicura i 2.210 voti necessari alla convention di Denver. Il conteggio include i delegati della Florida e del Michigan, due Stati vinti da Clinton, ma che al momento rimangono esclusi dalla convention per aver anticipato la data delle primarie in violazione del regolamento. Dati alla mano, nessuno può raggiungere il traguardo senza l'appoggio dei superdelegati, i leader di partito che godono automaticamente del diritto di voto e che sono liberi di cambiare campo sino all'ultimo momento. Circa 250 non hanno ancora deciso da che parte stare e questo vuol dire



Il candidato democratico Barack Obama. Foto di Jae C. Hong/AP

che il vantaggio di Obama non è insormontabile. «Ci si può dichiarare vincitori o tutto quello che si vuole - Clinton manda dire a Obama - ma se non si hanno i voti, non conta un bel nulla». In un ipotetico scontro a novembre tra Obama e McCain, Rasmussen Report attribuisce al candidato repubblicano il 44% delle preferenze e il 43% a quello democratico. Lo scarto è inferiore al margine statistico di errore. In campo repubblicano, John McCain ha dovuto dare l'addio al responsabile finanziario della sua campagna. Il deputato texa-

no Thomas Loeffler ha rassegnato le dimissioni dopo che il suo nome è risultato implicato in relazioni poco chiare con lobbisti e agenti segreti stranieri. McCain - forse per distrarre l'attenzione dei media da un altro potenziale scandalo - ha lanciato una proposta provocatoria: «A novembre mi piacerebbe avere sia Clinton che Obama come avversari». Uno scenario da uno contro tutti che non ha precedenti nella storia delle presidenziali americane. A complicare ulteriormente la situazione, gli ultimi sviluppi sul totopresidente. Il repubblicano

Mike Huckabee, l'ex pastore battista pupillo della destra religiosa, nel fine settimana ha fatto il giro dei talk show televisivi per autocandidarsi come numero due nel ticket con McCain. Le indiscrezioni indicano tuttavia che il senatore dell'Arizona preferirebbe essere affiancato dal sindaco di New York Michael Bloomberg. Un ex democratico, passato ai repubblicani, ora senza più nessuna affiliazione di partito. Voci incontrollate affermano che Bloomberg avrebbe ricevuto un'offerta anche da Obama. Il sindaco miliardario aveva

accarezzato l'idea di candidarsi alle presidenziali come indipendente, ma il progetto è stato abbandonato di fronte alle nude cifre dei sondaggi: a livello nazionale è pressoché uno sconosciuto e non lo avrebbe votato neppure la maggioranza dei newyorchesi. Secondo un'indagine condotta a livello nazionale dal Quinnipiac Polling Institute, il 60% degli elettori registrati nelle liste democratiche vorrebbe che a correre come vice di Obama fosse Hillary Clinton. Solo il 30% propende per una scelta alternativa.

Un reverendo haitiano è stato fatto morire di pancreatite. Per agenti e medici fingeva di stare male

American blues. Il reverendo Joseph Dantica, un pastore battista di 81 anni, lascia l'isola di Haiti quando la violenza esplose nelle strade e la sua chiesa è data alle fiamme. Chiede asilo negli Usa, dove già vivono alcuni familiari. A Miami i funzionari dell'immigrazione lo prendono in custodia. All'anziano religioso sono risparmiate le manette con l'avvertimento che se tenta di fuggire non esiteranno a sparargli. Nessuna possibilità di avvertire la nipote che lo aspetta nella sala arrivi dell'aeroporto. Segregato in un centro di detenzione per immigrati, dopo due giorni accusa un violento malore. Il medico che lo esamina dichiara: «Sta fingendo». Il reverendo è incosciente da almeno quattro ore quando finalmente si decidono a trasferirlo in un ospedale. Troppo tardi. «Pancreatite acuta», si legge nel referto post mortem.

È solo una delle tragiche storie che un'inchiesta della trasmissione «60 Minutes» sbatte in faccia all'opinione pubblica americana. Uno sguardo nell'inferno dei centri di detenzione per immigrati. Dove è facile morire senza che nessuno muova un dito. «Non stiamo parlando di qualche caso isolato - avvertono gli autori del programma - Queste storie messe insieme testimoniano una micidiale combinazione di errate valutazioni mediche, scorrettezze amministrative e carenza di personale». Il giudizio è stato formulato alla luce di migliaia di documenti esaminati: verbali d'ispezione, reclami, cartelle cliniche e autopsie. I centri di detenzione per immigrati sono gestiti dall'Immigration and Customs Enforcement (ICE), ma al loro interno l'assistenza sanitaria è gestita da un'altra agenzia governativa, la US Division of Immigration Health Services (DIHS). Questa partnership risale al 1891, quando il Congresso autorizza i controlli



Agenti davanti al Ctp di Tacoma

Le cause intentate dai clandestini contro gli Usa sono poche ma è una polveriera pronta ad esplodere

reggersi in piedi. La pratica è vietata nella maggior parte delle nazioni civilizzate. All'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi, durante una connessione, le autorità locali si sono rifiutate di far sbarcare il prigioniero trascinato a braccia dagli agenti e hanno rispedito tutti indietro negli Usa. Francisco Castaneda, arrivato illegalmente negli Stati Uniti dal Salvador quando aveva dieci anni, finisce in un centro di detenzione per essere deportato dopo aver scontato una condanna a quattro mesi per possesso di anfetamine. Lamenta dolorose ulcerazioni ai genitali. Il 28 marzo 2006 il medico che lo visita raccomanda un controllo specializzato e una biopsia per escludere la possibilità di un tumore. L'amministrazione respinge la richiesta sostenendo che si tratta di «una procedura elettiva», come fosse un intervento di chirurgia estetica per correggere le orecchie a sventola. Il 5 febbraio 2007 - quando le sue condizioni si aggravano ulteriormente - viene inspiegabilmente rilasciato. Il 14 febbraio il ricovero d'urgenza in ospedale. Un cancro rende necessaria l'amputazione del piede. Le metastasi però hanno ormai raggiunto i polmoni. Il decesso all'inizio di quest'anno. La famiglia ha citato in giudizio il governo americano. Nell'ottobre dello scorso anno un'audizione al Congresso sul trattamento medico degli immigrati. Gary Mead, un alto funzionario della DIHS, testimonia: «Offriamo un servizio sanitario d'avanguardia e il tasso di mortalità nei nostri centri di detenzione è nettamente inferiore a quello registrato nelle prigioni statali e federali». Tre settimane fa DIHS ha ammesso in tribunale «negligenza medica» nel caso di Francisco Castaneda. La maggioranza democratica al Congresso ha iniziato a discutere un disegno di legge per riformare l'assistenza sanitaria agli immigrati in custodia.

AMERICA / IL REPORTAGE

Immigrati, niente cure e droghe per tenerli buoni

di Roberto Rezzo / New York

sanitari e la quarantena a Ellis Island per gli immigrati che sbarcano in cerca di fortuna nel porto di New York. Prima dell'11 settembre dai 22 centri presenti a livello nazionale passavano circa 100mila persone all'anno. Oggi sono più di 300mila. Per tagliare i costi, l'amministrazione Bush ha scelto di privatizzare, in linea

con gli orientamenti assunti per la popolazione carceraria generale. E questo ha reso praticamente impossibile compilare statistiche attendibili sui casi di maltrattamento e abuso. Amina Mudey fuggì dalla Somalia nel 2007 dopo l'assassinio del

padre, della sorella e dei fratelli. Alla richiesta di asilo politico viene trasferita dall'aeroporto J. F. Kennedy di New York a un centro di detenzione in New Jersey. È terrorizzata, confusa ed esausta. Al medico di turno basta un'occhiata per fare la diagnosi:

«psicopatica». E prescrive il Risperdal, un farmaco utilizzato per i casi più gravi di schizofrenia. La ragazza piomba in uno stato di depressione e totale apatia. Quando un gruppo per i diritti umani riesce a farla visitare da un medico privato che so-

spenda la terapia, Amina si riprende velocemente e non mostra alcun segno di patologia mentale. «Il trattamento che ha ricevuto è assolutamente debole - sintetizza il suo avvocato - Finora le cause intentate contro l'amministrazione federale si contano sulle dita di una mano, ma è una polveriera che rischia di esplodere da un momento all'altro. Le poche migliaia di dollari che cercano di risparmiare nelle cure di prima necessità, in tribunale potrebbero diventare milioni di dollari da pagare in indennizzi». L'impiego indiscriminato di psicofarmaci non si limita all'ambito «terapeutico». Il Washington Post ha documentato almeno 250 casi in cui agli immigrati sono stati drogati contro la loro volontà prima di essere deportati per tenerli tranquilli. Il farmaco più comunemente impiegato è l'antipsicotico Haldol. Il foglietto illustrativo avverte che dosi superiori ai 10 mg possono essere somministrate solo in ambito ospedaliero. La dose abitualmente utilizzata prima d'imbarcare gli immigrati sotto scorta su un aereo verso il Paese di origine è di 40 mg. Il personale di volo ha riferito di aver visto detenuti ammanettati non più in grado di

SCANDALI E ARRESTI

Identikit della società leader dei Cpt privati

Il 7 aprile è stato inaugurato il Northwest Detention Center di Tacoma nello Stato di Washington. Un nuovo centro per la detenzione degli immigrati illegali in attesa di deportazione. Capacità: 700 posti. La sua gestione è stata affidata in appalto a Correctional Services Corporation (CSC), la società leader nel settore delle carceri private, con un contratto del valore di 22 milioni di dollari l'anno. Fondata nel 1989 da Morris Esmor e James Slattery, già proprietari di un infame e decrepito albergo che affittava stanze per i senzatetto al comune di New York, si è fatta conoscere a livello nazionale per un'interminabile serie di

scandali. Una rivolta dei prigionieri contro gli abusi delle guardie ha portato alla chiusura del centro per immigrati di Elizabeth in New Jersey. Un'inchiesta in Florida ha accertato che CSC trattava i delinquenti minorili nel Pahokee Youth Development Center oltre la data del rilascio per incassare più soldi dallo Stato. Nel Maryland le è stata inflitta una multa da 600mila dollari per aver lasciato organizzare dal personale di custodia incontri di lotta tra detenuti minorenni con relativo giro di scommesse. Il direttore della sede di New York di CSC è stato arrestato a Santo Domingo con l'accusa di produrre materiale pedopornografico.

Le cifre del dramma

22 CENTRI DI DETENZIONE per immigrati negli Usa

100.000 NUMERO DI IMMIGRATI passati per i centri di detenzione nel 2000.

300.000 NUMERO DI IMMIGRATI passati per i centri di detenzione nel 2007.

1.000.000 NUMERO D'IMMIGRATI affidati a società che gestiscono prigioni private negli ultimi 5 anni.